

anno VIII, n. 1, gen.-giu. 2023

ISSN 2499-1422

e ikonocity

Storia e Iconografia delle Città e dei Siti Europei - History and Iconography of European Cities and Sites



Università degli Studi di Napoli Federico II

CIRICE - Centro Interdipartimentale
di Ricerca sull'Iconografia
della Città Europea

Associazione Eikonocity

Federico II University Press



fedOA Press

eikonocity

rivista in open access pubblicata da

Federico II University Press

con

Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea (CIRICE)

dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Associazione Culturale eikonocity - History and Iconography of European Cities and Sites

Federico II University Press



fedOA Press



Proposte di contributi, manoscritti e pubblicazioni per recensioni:

www.serena.unina.it/index.php/eikonocity

Tutte le proposte sono valutate secondo il criterio internazionale di double-blind peer review.

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali proprietari dei diritti di riproduzione delle immagini contenute in questa rivista non contattati.

SeReNa (System for electronic peer-Reviewed journals @ university of Naples) è la piattaforma per la gestione e per la pubblicazione online di riviste scientifiche ad accesso aperto, realizzata nel 2007 dal Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino" dell'Università degli Studi di Napoli Federico II con il software Open Journal Systems.

Registrazione Cancelleria del Tribunale di Napoli, n. 7416/15 | Autorizzazione n. 2 del 14 gennaio 2016
ISSN 2499-1422

In copertina: Jan van Essen, *Naval parade in the Bay of Naples*, 1676; detail (Private Collection of Medinaceli).

Direttore

Alfredo Buccaro, *Università di Napoli Federico II*

Condirettore

Annunziata Berrino, *Università di Napoli Federico II*

Comitato scientifico internazionale

Gilles Bertrand, *Université Pierre-Mendès-France (Grenoble II)*
Simonetta Ciranna, *Università degli Studi dell'Aquila*
Salvatore Di Liello, *Università di Napoli Federico II*
Antonella di Luggo, *Università di Napoli Federico II*
Michael Jakob, *École polytechnique fédérale de Lausanne*
Andrea Maglio, *Università di Napoli Federico II*
Fabio Mangone, *Università di Napoli Federico II*
Brigitte Marin, *Université d'Aix-Marseille*
Bianca Gioia Marino, *Università di Napoli Federico II*
Tanja Michalsky, *Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte*
Juan Manuel Monterroso Montero, *Universidad de Santiago de Compostela*
Roberto Parisi, *Università del Molise*
Piotr Podemski, *Instytut Komunikacji Specjalistycznej Warszawa*
Valentina Russo, *Università di Napoli Federico II*
Anna Tylusińska-Kowalska, *Instytut Komunikacji Specjalistycznej Warszawa*
Carlo Tosco, *Politecnico di Torino*
Carlo M. Travaglini, *Università di Roma Tre*
Ornella Zerlenga, *Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli*
Guido Zucconi, *Università IUAV di Venezia*

Comitato di redazione

Émilie Beck, *Université Paris 13*
Matteo Borriello, *Università di Napoli Suor Orsola Benincasa*
Gisela Bungarten, *Museumslandschaft Hessen Kassel*
Francesca Capano, *Università di Napoli Federico II*
Anna Ciotta, *Università di Torino*
Carla Fernández Martínez, *Universidad de Santiago de Compostela*
Davide Martino, *University of Cambridge*
Daniela Palomba, *Università di Napoli Federico II*
Maria Ines Pascariello, *Università di Napoli Federico II*
Elisabetta Scirocco, *Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte*
Anda-Lucia Spânu, *Institutul de Cercetări Socio-Umane Sibiu*
Massimo Visone, *Università di Napoli Federico II*

Direttore responsabile

Alessandro Castagnaro, *Università di Napoli Federico II*

Direttore progetto grafico

Maria Ines Pascariello, *Università di Napoli Federico II*

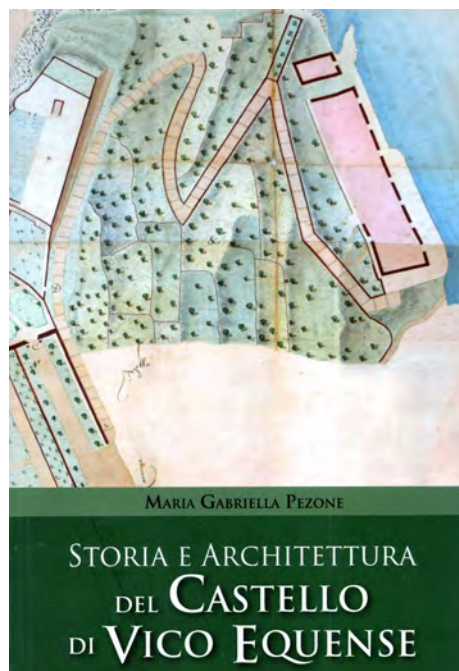
Segreteria amministrativa

Ilaria Bruno, *Università di Napoli Federico II*

La redazione è stata curata da Paola Gargino.

La rubrica Letture & Ricerche è a cura di Alessandra Veropalumbo.

Il Castello di Vico Equense, simbolo di una comunità



PEZONE, M.G. (2020). *Storia e architettura del Castello di Vico Equense*, Castellammare di Stabia, Eidos Publishing and Design.

Recensione
di Francesca Capano

Di questo volume di Maria Gabriella Pezone c'era assolutamente bisogno, perché come ci introduce il titolo, analizza con grande accuratezza la vicenda costruttiva di un sito pregno di identità culturale; il castello di Vico Equense ha contribuito nei secoli a definire la storia della sua comunità. La storia attraversa lo sviluppo urbano del centro, dalla sua origine medievale – precisamente alla fine del XIII secolo – fino quasi ad oggi. Maria Gabriella Pezone è professore ordinario di Storia dell'architettura presso l'Università della Campania Luigi Vanvitelli e fa ricorso in modo rigoroso per questa ricerca agli strumenti e alla metodologia della sua disciplina. Il libro è uscito nel periodo molto difficile, che abbiamo attraversato, dell'emergenza pandemica, ed è questo il motivo per cui è stato presentato non contestualmente all'uscita e lo recensiamo ora.

I sei capitoli seguono le fasi di sviluppo dell'edificio. Già dal primo capitolo *Le origini*, emergono le novità come la corretta datazione della fondazione del primo fortilizio angioino, che è all'origine del castello e di cui non rimangono tracce materiali. Questa 'scoperta' è stata rivelata dalla consultazione di due lavori manoscritti degli anni trenta del Novecento – a cui l'autrice ricorre in tutti i capitoli – che non furono dati alle stampe e sono oggi in

catalogo dell'Archivio di Stato di Napoli nel fondo dedicato al suo autore, Baldassarre Ferraro; uno, in duplice copia, è conservato anche presso l'Azienda di Soggiorno e Turismo di Vico Equense. Questo studio ha permesso all'autrice di verificare le notizie delle fonti seicentesche, ottocentesche e del primo Novecento, alle quali tradizionalmente si dava credito ma che si sono rivelate non proprio precise. Il primitivo castello fu costruito tra il 1269 e il 1289 da Sparano di Bari, primo feudatario di Vico Equense. In epoca aragonese, come accadde a molte strutture difensive angioine, fu ristrutturato dall'allora feudatario Gabriele Correale. Pur in assenza di evidenze architettoniche – ad esempio la «torre mastra» angioina fu demolita nel Seicento – l'autrice ipotizza la consistenza dell'edificio angioino prima e aragonese poi grazie al confronto con le architetture militari dello stesso periodo, facendo spesso ricorso alle descrizioni dei documenti notarili. Le conseguenti ipotesi interpretative sono sempre controllate facendo ricorso all'iconografia storica posteriore. È con il Cinquecento che il castello-residenza si trasforma in una villa di delizie, come si racconta nel secondo capitolo. I passaggi di proprietà scandiscono le fasi di ampliamento; al feudo passato a Federico Carafa marchese

di San Lucido (1526-1547) si deve la realizzazione del «Palazzo nuovo», una residenza sempre caratterizzata dall'aspetto di un palazzo-fortezza rinascimentale. Pezone attinge agli atti giudiziari e applicando una metodologia rigorosa: i documenti sono contestualizzati, confrontati, analizzati e riferiti all'analisi autoctona per descrivere approfonditamente la residenza cinquecentesca. Nel passaggio proprietario a Ferrante Carafa il complesso si arricchisce del giardino rinascimentale per il quale il secondo marchese di San Lucido chiamò Giovan Antonio Nigrone, tra i più interessanti progettisti-ingegneri idraulici-giardinieri del periodo; il coinvolgimento di Nigrone dimostra l'importanza della residenza nel panorama del Regno e in quello italiano. La riproduzione dei bei disegni del manuale di Nigrone aiuta il lettore a immaginare la ricchezza di questo luogo di delizie. La residenza Carafa ospitò infatti convivi, simposi, venendo frequentato dagli umanisti napoletani ed essendo ritrovo di accademici, da Carafa a Vico, e vi si riuniva l'Accademia dei Rinaldi in estate. Ferrante fu mecenate anche per Vico Equense, dove si fece promotore di ristrutturazioni e abbellimenti.

Le trasformazioni seicentesche, ricomposte nel terzo capitolo, contribuirono a dare sempre maggior lustro alla proprietà. Nel 1602 la residenza, un «castrum seu fortellicium» e «un viridario gructis et fontibus» – come si legge nei documenti notarili – divenne feudo di Matteo di Capua, già principe di Conca. Della cerchia dei di Capua fecero parte tra i tanti Torquato Tasso, Giovanni Battista Marino e Giulio Cesare Capaccio. In questa breve ma molto intensa fase il principe condusse una ristrutturazione unitaria per riconfigurare le preesistenze, anche a discapito di edifici considerati di intralcio al progetto – ricorse anche a demolizioni – e grazie ad acquisizioni di proprietà limitrofe. L'attenta ricerca archivistica restituisce i nomi di molti artefici con competenze diverse ma non dei progettisti,

tra i quali emerge solo Giovan Bernardino Cafaro che realizzò l'ambiente della pallacorda. Si cita anche Giovan Battista Cavagna al quale però non è stato possibile attribuire un ruolo preciso.

I Ravaschieri furono feudatari di Vico per un ampio arco temporale, dal 1629 al 1808, quando durante il Decennio francese fu condotta l'eversione dalla feudalità. Tra i documenti più interessanti vi è la perizia redatta da Policarpo Ponticelli nel 1807, strumento per la vendita della proprietà all'Intendenza di Casa Reale. Con questo carteggio si chiude un ciclo della storia del castello, che con l'Ottocento si apre alle trasformazioni tipiche della società borghese.

Per il quarto capitolo l'autrice ha consultato un gran numero di documenti, prevalentemente notarili, di lavori, di cedole di pagamento e di perizie ma non è stato possibile stabilire precisamente l'entità né talvolta la cronologia dei lavori condotti dai Ravaschieri; emerge però che le realizzazioni, spalmate in centocinquanta anni, furono di una certa entità, quasi sempre rivolti però a terminare, perfezionare, ammodernare quanto fatto nel breve arco cronologico della proprietà di Matteo di Capua. Di particolare novità è, però, il contributo, anche se di piccola entità, di un autore illustre, Ferdinando Sanfelice. Il nobile architetto napoletano, nel primo decennio del Settecento, avrebbe ristrutturato e ingrandito i magazzini Ravaschieri alla marina; del resto, come ricorda Pezone, Sanfelice era impegnato negli stessi anni nei lavori del palazzo napoletano di famiglia.

Le trasformazioni tipiche del Decennio francese videro protagonista anche il castello di Vico che, come tante proprietà demaniali, fu venduto all'asta; nel 1827 passò a Nicola Amalfi, personaggio tipico di una società in trasformazione. Amalfi riuscì a scalare la società, grazie ad acquisti di proprietà e conseguenti spese poco ponderate, che furono il motivo del pignoramento del castello. La do-

cumentazione giudiziaria approntata nel 1828 è per Pezone una fonte di grande interesse, corredata anche da una dettagliata e utilissima planimetria. Il manoscritto è il primo documento iconografico che rileva la proprietà, ed ha permesso all'autrice una precisa descrizione della consistenza di case, giardini, casini, depositi, alloggi, etc. Inoltre il ricorso a questa iconografia l'ha supportata anche nelle ricostruzioni delle fasi precedenti già analizzate. A un imprenditore si deve la trasformazione in una lussuosa e moderna villa di vacanza, ristrutturata per essere affittata secondo la moda della villeggiatura ottocentesca. Luigi Giusso ricompose la proprietà, dopo la vendita causata dai debiti di Amalfi; queste intraprese, tipiche di un avveduto industriale borghese, rappresentano l'inizio delle trasformazioni, che hanno portato al complesso come lo conosciamo oggi. Per ottenere una congrua rendita Luigi Giusso suddivise la residenza in lussuosi appartamenti da affittare ad una clientela ricercata. Ereditata la proprietà da Girolamo Giusso, fu ristrutturata da Giovanni Castelli negli anni settanta dell'Ottocento. È questo progetto che trasforma il complesso, come lo conosciamo oggi, in un castello di forme neorinascimentali, secondo l'imperante eclettismo storicistico di quegli anni. L'edificio viene riconfigurato da torri angolari, merli rinascimentali, ma anche prospetti regolari; pure gli interni risentirono di questa moda, come dimostrano le decorazioni: volte a grottesche, soffitti cassettonati. La ricostruzione di questa importante e consistente fase dei lavori è stata possibile studiando altre fonti archivistiche, in questo caso dell'Archivio privato Giusso, che fanno *pendant* con le foto d'epoca dei raffinati interni. Dopo un'altra asta (1935) il castello divenne noviziato gesuitico; la funzione prevalentemente turistica di oggi perpetua l'intuizione imprenditoriale di Luigi Giusso. Ricostruendo i passaggi di pro-

prietà fino agli anni settanta del Novecento, si conclude la ricerca.

Da questa breve disamina del volume, emerge come il lavoro di Maria Gabriella Pezone restituisca alla comunità scientifica, ma anche ad un pubblico di lettori non addetti ai lavori, lo sviluppo del castello di Vico nei secoli. Storia che doveva essere scritta come emerge dai personaggi che furono protagonisti delle trasformazioni, ma anche da coloro che vi soggiornarono. È un monumento per Vico Equense, ma anche un'architettura del verde, paradigmatica, poiché le fasi che attraversa sono simili a quelle di altri castelli di origine angioina, trasformati durante il periodo aragonese, luoghi di delizia tipici dello stile di vita dell'umanesimo, modificati tra Seicento e Settecento e trasformati radicalmente nell'Ottocento. Proprio con il Diciannovesimo secolo iniziano le grandi ristrutturazioni che restituiscono il complesso formalmente alla sua origine ma funzionalmente alle esigenze della società borghese. Questa chiara e precisa ricognizione delle vicende storiche, artistiche, costruttive avviene talvolta «in absentia dell'architettura» fagocitata dall'utilizzo costante del bene che si è adeguato con demolizioni, ricostruzioni, rifunzionalizzazioni. Per la ricostruzione l'autrice ha fatto ricorso a una precisa ricerca archivistica, già più volte richiamata, che ha indagato presso diverse sedi, analizzando quei documenti, spesso considerati aridi ma solo perché più difficili da studiare, ossia gli atti notarili. Proprio i tanti passaggi della proprietà ai feudatari prima e ai proprietari poi ha lasciato molte tracce, che sono state messe in sequenza con dedizione e precisione da Pezone. Anche quando queste tracce si sono dimostrate lacunose, le relazioni con i palazzi napoletani degli stessi proprietari e «lo scavo filologico» sono venuti in aiuto all'autrice, che ha dato alle stampe un lavoro accurato, gradevole da leggere e soprattutto utile.

Questo numero si inserisce nella linea tradizionale e consolidata della nostra rivista, con scritti di particolare pregio strettamente legati all'analisi iconografica, condotta attraverso una scrupolosa ricerca d'archivio e con contributi di novità, nello spettro epocale che riguarda l'età moderna e quella contemporanea.

Ci imbattiamo, tra l'altro, in documenti inediti sul ruolo svolto tra la fine del XVIII secolo e l'età napoleonica dal fisico reggiano Giovanni Battista Venturi, attento conoscitore di Leonardo, nello studio e nella diffusione della scienza vinciana, che vedrà di lì a poco la grande stagione che si colloca tra Otto e Novecento.

Un attento studio sulle trasformazioni urbane di Buenos-Aires tra Cinque e Settecento descrive la costruzione delle nuove fortificazioni che hanno portato alla riorganizzazione degli spazi pubblici e al controllo di quelli privati nella città argentina.

Per la prima volta si propone al pubblico la lettura della bella veduta di Napoli realizzata dall'olandese Jan van Essen, databile agli anni Settanta del XVII secolo, con un'analisi di alta qualità iconografica, attraverso cui emergono le peculiarità urbane e architettoniche della capitale del viceregno spagnolo.

Infine un'attenta riflessione sulla Napoli fascista, condotta attraverso l'esame di un nuovo apparato di immagini tratte dal fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Napoli, affronta la problematica relativa alla collocazione del complesso della Triennale d'Oltremare, dimostrando come la grande area espositiva non vada vista come un punto di frattura o di inizio della visione imperialista, bensì della sua piena maturità.